I LAVORI DEL COMITATO CENTRALE E DELLA CCC

Il dibattito sulla questione del Manifesto

GENSINI

La compagna Rossanda ha chiesto al C.C. di non accettare il giudizio di incompatibilità dell'iniziativa del «Manifesto» con gli orientamenti politici e ideali, con gli indirizzi organizzativi del Partito, pur riconfermando puntualmente l'intento della rivista di introdurre una logica diversa all'interno del partito comunista, un metodo diverso per affrontare il problema del dissenso e delle dissidenze interne, metodo a cui si collegano contenuti che fanno pensare ad una «rifondazione» del partito, della sua concezione e delle sue scelte.

Questa logica dovrebbe consistere nell'ammettere la esistenza di piattaforme contrapposte, e di molteplici centri di elaborazione anche politica (e non più solo di ricerca come si diceva all'inizio).

Ci si richiama, a questo proposito, ad un certo periodo della storia del Partito bolscevico. Ma la storia del Partito comunista italiano non è riconducibile in alcun modo a quella esperienza; le lotte e i contrasti interni vi hanno avuto un ben diverso peso. Negli anni del dopoguerra poi, abbiamo costruito un partito nuovo, un partito di massa, basato sul metodo della ricerca unitaria, non chiusa in ristretti gruppi dirigenti, ma capace di investire migliaia e migliaia di militanti.

Il nostro XII congresso ha sottolineato i temi della responsabilità del dirigente e del militante, dell'ampliamento della democrazia, del nuovo ruolo delle organizzazioni di base.

Ciò che propone la compagna Rossanda è dunque un passo indietro verso modelli che irrigidiscono e riducono la capacità e lo sforzo unitario di un partito che vuole e deve essere unito perchè è una formazione di combattimento.

Per quanto riguarda il regime interno del partito che secondo la compagna Rossanda sarebbe determinato da regole prefissate dal gruppo dirigente, si deve dire che esso è quello che tutti insieme liberamente ci siamo dati, e che ci ha permesso di portare avanti il fronte della lotta di classe e di fare del PCI uno dei protagonisti della lotta politica in Italia e a livello internazionale. La compagna Rossanda e il gruppo del «Manifesto» propongono un'altra logica, che è a mio parere una logica liquidatrice, una linea di deperimento del partito.

Se essa fosse accettata, ci troveremmo ben presto di fronte ad un irreversibile processo di degenerazione verso una molteplicità di correnti, di piccoli partiti, ognuno con una sua logica di gruppo e di potere.

Ed è questa, una logica non più rivoluzionaria, ma di un partito che tende alla socialdemocrazia.

Per questo sono d'accordo con la relazione e le proposte presentate da Natta, affinchè di questi problemi, dei problemi politici più generali ad essi connessi sia investito tutto il partito col metodo della lotta politica, in un nuovo sforzo di ricerca unitaria senza chiusure dogmatiche, con l'obiettivo di una più ampia unità del Partito anche per nuove esperienze di lotta.

Infine, a chi dice che le ragioni per cui il «Manifesto» è sorto vanno ricercate nel Partito, nel suo funzionamento, nel modo come è diretto, bisogna rispondere che questo può essere un alibi: certo, il partito ha bisogno di andare avanti, anche sul terreno della democrazia interna, col contributo di tutti, ma all'interno delle grandi scelte collegiali operate dal partito stesso.

BORGHINI

La V commissione si è sforzata di definire un terreno di discussione, di lotta politica, di ricerca delle vie per la ricomposizione di una nuova e più alta unità del Partito. La scelta di non ridurre la questione del «Manifesto» ad un caso meramente disciplinare ma di entrare invece nel merito delle posizioni politiche espresse dalla rivista non è tatticismo. Essa è stata fatta per coerenza profonda, irrinunziabile, col carattere del nostro Partito e con le scelte fatte al XII Congresso di rinnovamento profondo del partito, della sua vita interna, del suo rapporto con le masse.

Le ragioni di fondo per cui dissento dall'iniziativa della rivista stanno proprio nel fatto che tale iniziativa contrasta con tale carattere del partito, ostacola il suo rinnovamento, nega la validità di un metodo che è quello dell'intellettuale collettivo che opera ed elabora in stretto rapporto con il processo storico reale che esso stesso promuove, organizza, dirige.

La riproposizione, oggi, di un tipo di partito nel quale sia consentita la elaborazione di piattaforme di gruppo non è in sè scandalosa; essa appare però, al di là delle intenzioni, come antistorica e conservatrice, perchè nega, nei fatti, lo sviluppo di una discussione e di una ricerca «verticale», strettamente connessa alla pratica politica, capace di far crescere tutto il partito, capace in concreto di muovere grandi masse, di far crescere la loro coscienza politica.

L'idea di *partito nuovo* di Gramsci e di Togliatti esclude necessariamente una discussione e una ricerca che siano sganciate dalla pratica politica non di un gruppo isolato ma di grandi masse, di tutto il partito. L'iniziativa del «Manifesto», per il modo concreto con cui si è realizzata, rischia, al di là delle stesse intenzioni dei promotori, di infrangere questo meccanismo che caratterizza il nostro partito, e al cui pieno e compiuto funzionamento (e non già alla sua rottura) sono affidati la crescita e lo sviluppo del partito e del processo rivoluzionario nel nostro Paese.

Certo, questo meccanismo non sempre funziona. E, quando questo si verifica, si apre una dicotomia fra partito e masse, fra proposizione politica e pratica reale. Ma non è rompendo il meccanismo che si superano tali limiti. In realtà il problema è più complesso: bisogna lavorare per una crescita qualitativa generale del partito, per realizzare un nesso nuovo tra partito e masse e, per questa via, fra elaborazione politica e prassi rivoluzionaria.

Per questo è necessaria una campagna politica il cui obiettivo non è tanto quello di sconfiggere un gruppo, ma invece quello di battere i processi frazionistici garantendo un allargamento del dibattito e della ricerca per arrivare, attraverso questa via e uno stretto rapporto con la realtà, ad una nuova unità politica. Unità politica a cui conquistare, in un confronto serrato, il maggior numero possibile di compagni.

PINTOR

Il documento sottoposto al C.C. e alla C.C.C. non è da accogliere, per la sua asprezza e perentorietà e perchè forza l'ispirazione e gli intenti del «Manifesto» e le posizioni dei compagni che l'hanno promosso.

Nessuno chiede un rovesciamento della collocazione internazionale del Partito nè una rottura con i paesi socialisti nè — tanto meno! — una liquidazione dell'internazionalismo. E' vero il contrario. Il fatto è che c'è una valutazione diversa, e quindi una diversità di atteggiamento, di fronte a gravi fenomeni involutivi di cui non solo la Cecoslovacchia, è teatro. Più in generale, è in atto in alcuni di questi paesi una dinamica involutiva che rischia di compromettere lo avvenire e di compromettere il nostro patrimonio ideale. Tanto più che non esiste oggi il quadro storico che poteva giustificare in passato analoghi fenomeni.

Nel XII Congresso abbiamo preso una posizione ricca di conseguenze, circa la necessità di applicare l'analisi marxista a queste società. E' un compito politico, non solo scientifico. Chiedersi chi gestisce le fabbriche in queste società; qual è il peso che vi hanno le masse non come oggetto ma soggetto della vita economica e politica; se si cammina sulla via maestra della progressiva dissoluzione delle forme autoritarie e delegate del potere; se avanza quella «umanità nuova» che abbiamo esaltato in passato; se si avvicina o si allontana l'eguaglianza tra gli uomini: questa è una esigenza irrinunciabile, una vera partecipazione internazionalista ai problemi di quelle società. Senza di che queste società rischiano di non essere più un punto di riferimento per la coscienza di grandi masse soprattutto in occidente, e su questo «vuoto» lavora la ideologia avversaria. Senza di che, anche la molla della lotta comune antimperialista, che non sta in uno scontro di sistemi ma in una comunanza di esperienze e di ideali della classe operaia e delle masse di tutto il mondo, rischia di perdere la sua forza.

Un secondo aspetto del comunicato che dà un'immagine schematica delle posizioni critiche assunte al XII Congresso da alcuni compagni e riprese dal «Manifesto» riguarda una presunta sordità al «momento democratico» della nostra strategia di avanzata al socialismo. La verità è che quando viene proposta una nostra più o meno ravvicinata partecipazione al governo come sbocco politico dello scontro sociale che scuote da tempo il paese, allora un disaccordo profondo si riproduce tra noi. E non solo per l'illusorietà di questo sbocco ma perchè la prospettiva socialista viene non solo rinviata nel tempo ma scissa dal momento di avanzata democratica, fino a scomparire in una nebbia indistinta che disorienta tanta parte dei compagni. A che cosa si intende affidare il passaggio a un nuovo sistema sociale, sia pure in prospettiva? A una progressione indolore? A una crisi catastrofica del capitalismo? Alle vicende internazionali? Le riserve sul XII Congresso nascono proprio dallo spazio ch'esso lascia a posizioni e pratiche politiche che riducono il processo di formazione del nuovo «blocco storico» di forze sociali e politiche a una formula esangue, non sostenuta dalla costruzione di un movimento e da una indicazione di *obiettivi* e strumenti che facciano avanzare un nuovo potere e una trasformazione dello Stato e delle forze politiche nel corso stesso della lotta.

Un terzo punto del comunicato, e più in generale dei giudizi dati da molti compagni, che Pintor respinge è quello che presenta le posizioni e l'iniziativa del «Manifesto» come un «attacco al Partito» il segno di una volontà frazionista e disgregatrice. L'obbiettivo è quello, diametralmente opposto, di stimolare e di proporre un rinnovamento, certo profondo, del Partito nei suoi rapporti col movimento di classe, con le nuove avanguardie operaie e giovanili, e nel suo regime interno: un «salto di qualità» che ha bisogno di una accelerazione perchè per quanto forte sia il nostro Partito il suo stato e il suo rapporto con la realtà non sono quelli che a volte dipingiamo a noi stessi e che anche il compagno Ingrao ha stamane acriticamente presentato. Pintor si riferisce in proposito sia alla necessità di lavorare a una generalizzazione delle iniziali esperienze «consigliari» che le masse esprimono, come forma di organizzazione politica (non sindacale) della classe e delle masse, per estendere (non per restringere!) l'egemonia operaia e le alleanze politiche nel vivo della società. E si riferisce, circa il regime di partito, alla necessità di riconoscere e incoraggiare l'iniziativa e l'elaborazione autonoma a tutti i livelli delle sezioni senza meccaniche subordinazioni di gruppi di ricerca, senza una rigida regolamentazione dall'alto. Il timore che ne derivi una «anarchia» nasce da una certa sfiducia nei compagni nel grado di maturità e di coscienza dei militanti, e dalla sottovalutazione del fatto che la complessità stessa dei problemi e della società in cui operiamo esige che si corrano anche dei rischi.

Specificamente a proposito del «Manifesto» Pintor ha affermato infine che i suoi promotori non sono animati da alcuna «logica della separazione» nè sordi a modi diversi di organizzare una reale dialettica interna e un reale confronto di posizioni. Ciò comporta, però, il riconoscimento che la tematica che alcuni compagni hanno inteso e intendono portare avanti è pienamente lecita, a differenza di quanto è sembrato sostenere il compagno Bufalini. Senza di che, non si capisce a che cosa in realtà servirebbe la libertà di dibattito: dibattito e confronto su che? Analogamente momenti di elaborazione autonoma attorno a questa tematica e a queste posizioni, ai fini di una continuità di discorso politico anche alternativo da offrire al Partito e al movimento, non debbono essere negati. Su queste basi, e nell'ambito di una discussione non ipotetica ma concretamente impostata del regime interno di partito e dei mutamenti da introdurvi — nel senso che anche altri compagni hanno indicato — sarebbe facile giungere a superare la questione specifica del «Manifesto» senza che ciò comporti il silenzio o un sussurro. Già il dibattito di questi giorni non è stato inutile, e ancor più potrà esserlo — se sarà un dibattito o anche una lotta politica, ma non una sanzione meccanica di decisioni precostituite — il confronto sollecitato nelle organizzazioni del Partito.

FERRARA

Il richiamo al XII Congresso contenuto nella relazione di Natta, è utile, non rituale per porre in termini politici la questione del Manifesto. Mentre nel XII i compagni del Manifesto, pur nel dissenso, avevano ritirato il loro emendamento riconoscendo nelle conclusioni di Berlinguer «un terreno fecondo di discussione e riflessione» oggi danno vita a un'iniziativa di «insubordinazione» — come essi la definiscono — che apre gravi prolemi. I compagni del Manifesto infatti, dichiarano di voler non arricchire o anche correggere, la linea del XII ma di volerla rovesciare e contestare. Giustamente Ingrao ha contestato a sua volta la possibilità di andare a una ripetizione della esperienza «soviettista» — nelle fabbriche e quindi nel paese — senza porsi il problema di un mutamento di fondo nella strategia del potere e nelle alleanze. In realtà ha ragione il cattolico Pratesi quando afferma che non esiste un dilemma fra la riproposizione di una politica di venti anni fa — di semplice unità democratica per la difesa della Costituzione — e la riproposizione di una esperienza di cinquant'anni fa di tipo «soviettista». Esiste un'altra linea quella del XII, fortemente incisiva, per la formazione di un nuovo blocco storico che nutra la formazione di una nuova maggioranza alternativa. D'altra parte gli stimoli, le critiche, le spinte a riconoscere il nuovo emerso nella società civile e sociale — critiche il cui merito va ascritto anche ai compagni Rossanda, Natoli e Pintor — il PCI li ha largamente recepiti, in questi ultimi anni: dal movimento studentesco, alle forme nuove di lotta nelle fabbriche. Siamo alla testa delle lotte di massa per questo. E il XII Congresso ha avuto anche il risultato, non di dettaglio, di rimettere in moto il meccanismo della crisi politica non sulla linea tradizionale ma *rafforzando* i gruppi politici e sociali della sinistra più interessati a una svolta radicale che cambi il segno sociale del sistema. Questo è il dato del XII Congresso. E non vale prendere a bersaglio l'articolo di Amendola perchè nessuno, nemmeno Amendola, può ritenere esauriti con quell'articolo i problemi che esso pone, compreso quello teorico e politico della partecipazione al governo. D'altra parte la linea del Partito la si giudica dai documenti collegiali e dagli atti compiuti, non da un singolo articolo per quanto autorevole. Sul piano del collocamento del Partito in campo internazionalista, la compagna Rossanda — e anche il compagno Pintor — nega di voler proporre la rottura della solidarietà internazionale: e ne va preso atto. Tuttavia non si può non riconoscere, come continuano a fare i compagni del Manifesto, una validità al tipo di politica di presenza internazionalista del PCI: politica non supina, non inerte, che mira lontano e trova punti fermi nel rifiuto dell'occupazione militare della Cecoslovacchia e delle sue conseguenze negative, nella riproposizione nuova (articolo di Longo) di una battaglia da dare per la democrazia socialista, nel rifiuto a emettere scomuniche contro la Cina. La presenza della delegazione del PCI a Mosca ha contato, su questi punti, più della agitazione di tipo antisovietico, di gruppi vari, compreso il Manifesto. Tale agitazione provoca controspinte che mirano a identificare l'internazionalismo con un grezzo filosovietismo: noi rifiutiamo questa identificazione. E la combatteremo duramente se ci verrà riproposta (come si è accennato anche in questo CC) in «altri *Manifesti*» di segno contrario. I compagni del Manifesto possono dare concretezza alle loro affermazioni, secondo le quali nulla si muove sulla strada della rivoluzione fuori o contro il PCI. Accolgano dunque l'invito del Partito alla riflessione e alla collaborazione, sottraggano essi stessi e il partito alla logica della lotta di frazione, favoriscano e non ostacolino un processo, reale e realistico, non solo di rinnovamento ma anche di mutamento del Partito e del suo modo di essere. In questa direzione anche il modo con cui il Partito affronta la questione del Manifesto, sul terreno della battaglia politica e del confronto, senza misure amministrative e senza linciaggi, è una prova di ciò che si può e si deve fare.

COLOMBI

La relazione di Natta, chiara e ferma, ha confutato con efficacia tutte le posizioni errate del Manifesto. La compagna Rossanda si è detta sorpresa della asprezza del giudizio; se riflettesse su quelli espressi da lei e dai suoi amici, si renderebbe conto che il giudizio dato da Natta è pertinente. Il Partito difende il suo carattere di massa e di combattimento, difende i principi di classe e l'internazionalismo, difende la sua unità ideologica, politica e organizzativa.

Un compagno si è chiesto «come mai, per quali responsabilità più generali, queste cose possono accadere?». Naturalmente è libero di farlo, ma credo che mentre gli organi dirigenti sono impegnati in una lotta politica per difendere la concezione del partito e riaffermare le posizioni internazionaliste dagli attacchi del gruppo del Manifesto, non sia buona politica avallare in un modo o nell'altro, alcune delle loro giustificazioni. Il dovere dei compagni anziani, soprattutto di coloro che sono membri degli organi dirigenti, è quello di essere presenti e attivi sempre, per difendere le posizioni che credono giuste; le recriminazioni non servono a nulla.

Queste cose accadono per ragioni diverse: il cammino è lungo ed aspro, si aggiungono le divergenze esistenti nel movimento comunista internazionale e poi vi sono le pressioni che si esercitano da tutte le parti.

Sul nostro partito, che è al centro della attenzione delle forze politiche del paese, si concentra l'azione dell'avversario politico e di classe, della borghesia e della socialdemocrazia, delle sinistre laiche e cattoliche che per una ragione o per l'altra vorrebbero che noi fossimo diversi di quello che siamo. Ci vorrebbero meno forti, meno uniti, divisi in frazioni, con capi frazione, con una disciplina di frazione, in lotta l'una contro l'altra per conquistare la maggioranza nel partito, abbandonando il lavoro e la lotta contro l'avversario. Se riuscissero a ottenere da noi la eliminazione del principio del centralismo democratico e a farci rompere i rapporti internazionalisti, il partito muterebbe natura e si trasformerebbe in un partito socialdemocratico. Questo non avverrà: il partito, la massa dei suoi aderenti, non lo permetteranno mai.

Il partito è un'associazione volontaria; chi entra nel partito accetta il programma e lo Statuto che regola i rapporti interni del partito. Nello Statuto non vi è nulla che violi i principi democratici. Se un partito come il nostro, che lotta per la trasformazione socialista della società, e la cui forza sta nei principi, negli ideali e nella organizzazione, permettesse che una parte dei suoi membri si organizzasse per combattere la sua politica, i suoi principi e i suoi organi dirigenti democraticamente eletti, si disgregherebbe inevitabilmente. Questa è la ragione della difesa dei principi di organizzazione.

E' errata l'analisi della situazione fatta dai compagni del Manifesto, non è vero che siamo in una situazione rivoluzionaria, in una situazione da richiedere il passaggio dalla guerra di posizione alla guerra di movimento, all'attacco diretto al sistema. Le grandi lotte rivendicative unitarie in atto hanno una grande importanza politica, ma gli obiettivi rivendicativi e di riforma non pongono il problema del rovesciamento del sistema. Non vi è crisi economica e non vi è crisi del sistema, vi sono le contraddizioni del capitalismo e vi è l'incapacità del centro sinistra di affrontare i problemi di fondo del paese. Marx ha detto che sono gli uomini che fanno la loro storia, ma in condizioni determinate. Il nostro compito è quello di fare leva sulle contraddizioni del capitalismo per fare avanzare la situazione verso nuovi sbocchi politici.

L'attività del gruppo del Manifesto ha assunto un carattere nettamente frazionista, di un piccolo partito che ha smisurate ambizioni. Ha trovato i mezzi finanziari per pubblicare la rivista e svilupparne la sua attività. Si è data una sede centrale, ha ricercato collaboratori, diffusori e fiduciari; ha contatti con comitati di Sezione, organizza assemblee, conferenze-stampa e comizi; ha creato dei circoli, sviluppa un'attività per propagandare le sue posizioni e criticare il partito. Si è riunito per decidere che cosa devono fare i suoi aderenti se i promotori del «Manifesto» fossero esclusi dal partito.

Svolge un'azione esterna, organizza i rapporti con la stampa di sinistra e in particolare con la grande stampa borghese italiana e straniera. Ha stabilito rapporti con gruppi politici e culturali stranieri che sono su posizioni similari di contestazione al partito. Approfitta della democrazia di partito e della larga tolleranza che vi è nel partito, dell'amicizia che vi è tra compagni, per sollecitare la collaborazione, per raccogliere notizie riservate per condurre una campagna contro il gruppo dirigente e contro compagni dirigenti. L'avversario politico è ignorato. Questo stato di cose non può essere tollerato.

Il partito che noi difendiamo è quello che siamo venuti via via costruendo in quasi 50 anni di vita e di lotta. E' un partito che ha fatto le sue prove. Eravamo un partito di quadri, leninista; questo partito ha assolto con onore il compito di organizzare e dirigere il grande movimento di liberazione nazionale. Nel corso di quella lotta, e subito dopo la vittoria, si è trasformato in partito nuovo, di massa e di lotta, in partito che fa politica, che mantiene tutte le caratteristiche di partito della rivoluzione socialista.

Abbiamo superato la concezione del monolitismo, sviluppato la democrazia interna, creato un clima di larga tolleranza, facilitato il dibattito aperto, raccolto tutte le suggestioni valide; nessuno nel nostro partito è messo in condizioni di inferiorità o può essere umiliato. Il Congresso di Bologna è stato un esempio di democrazia. Ed è dal XII Congresso, che il gruppo del «Manifesto» battuto su tutto il campo, ha deciso di trasformarsi in frazione e di pubblicare la rivista.

Sono d'accordo con le proposte della V Commissione di condurre una lotta politica in tutto il partito contro le posizioni del «Manifesto», per sconfiggerle e fare chiarezza.

Spetta ai compagni del «Manifesto» fare un esame di coscienza e compiere un atto di modestia nei confronti del partito. Sono dei compagni che hanno un lungo e onorato passato di militanti e di dirigenti comunisti, al partito hanno dato la parte migliore della loro vita, non possono non comprendere che una rottura con il partito li porterebbe rapidamente a combattere contro il partito nel campo dell'anticomunismo. Una tale prospettiva non può essere accettata a cuor leggero da chi ha creduto e lottato per la causa del socialismo.

Precisazione

L'intervento al CC pubblicato ieri nel resoconto dell'*Unità* a nome del compagno Cioffi, si riferisce al compagno Luigi Cioffi della Commissione centrale di controllo.

LUPORINI

Avevo visto con positivo interesse il nascere del «Manifesto», considerando l'iniziativa di per sé non estranea all'andamento e ai risultati del XII Congresso. Ciò nella convinzione che una serie di grandi problemi sorti dalla crisi del movimento internazionale o, viceversa, dall'espandersi e acutizzarsi dello scontro sociale in Italia e in Occidente, dall'impetuoso ingresso nella battaglia delle giovani generazioni, dai problemi di sbocco politico e di potere posti dai contenuti e forme nuove di lotta, e dalla crisi generale nel nostro paese delle formazioni politiche tradizionali e del loro rapporto con la società, rendessero utile un tipo di ricerca concentrato in modo autonomo, a condizione che ciò non dovesse significare il costituirsi di una piattaforma politica separata. Una ricerca in cui anche gli elementi di dissenso potessero venir elaborati con serietà e responsabilità o messi a confronto utilmente nella dialettica interna, in una dimensione di analisi che di per sé escludesse il frazionismo e l'attacco all'unità del partito. Dimensione politica sì, ma portante più sulla prospettiva che sull'immediatezza. Coi compagni del «Manifesto» ho divergenze serie su alcuni punti non marginali del loro intervento, fra cui il «transfert» da loro operato e non chiarito del termine «rivoluzione culturale», la loro posizione a proposito della nostra presenza alla conferenza di Mosca, il punto di approdo a cui sembrano giungere nella conclusione dell'ultimo editoriale, che metterebbe in causa la nostra collocazione internazionale, anche se anch'io condivido l'esigenza di un più netto giudizio politico sulla situazione protrattasi oggi in Cecoslovacchia e sulle sue radici, che sia in coerenza e sviluppo della giusta posizione presa da noi nell'agosto 1968 e alla conferenza internazionale. Ma ritengo anche che temi di fondo sollevati dai compagni del «Manifesto» siano reali, anche indipendentemente dalle risposte che vengono fornite. In particolare penso all'esigenza di analisi effettiva della realtà sociale e politica dei paesi socialisti, e della sua dinamica, e ai congiunti problemi della strategia rivoluzionaria in Occidente e nel mondo, fra cui preminente per noi quello del rapporto non ancora risolto, rispetto alla situazione nuova, fra movimento e partito (emerso così acutamente nel dibattito sul primo punto all'o.d.g.) che non comporta nessuna liquidazione del nostro grande patrimonio, ma anche riesami critici di alcuni momenti decisivi del passato. Forse solo attraverso la grave questione posta dall'uscita del «Manifesto» e attraverso la discussione che stiamo conducendo, vediamo in tutta la sua profondità e complessità ma anche urgenza l'esigenza di trovare nuove soluzioni al problema nel confronto delle idee nel partito, delle ipotesi politiche anche se unilaterali, della analisi di classe, del conseguente sviluppo teorico, il cui impaccio ha radice politica. Non credo che la difficoltà sia superabile se rimaniamo nel dilemma, che credo artificioso, fra tribuna libera permanente e discussione soltanto regolata e tematizzata dal gruppo dirigente. Viviamo in questo dibattito una profonda e anche drammatica esperienza; le decisioni che prenderemo sono cariche di conseguenze, e toccano anche la nostra capacità di irradiazione e collegamento, specie coi nuovi strati giovanili venuti alla lotta, sociale e politica. In ordine a ciò non condivido le proposte finali della relazione della V Commissione, e mi sembra che il corso della discussione le superi, facendo intravedere un terreno di ricomposizione, attraverso l'analisi critica delle posizioni e il suo prevalere sugli iniziali aspetti di istruttoria-requisitoria, se i compagni del «Manifesto» sapranno tenere conto dell'importanza di questo processo, e degli impegni che ne scaturiscono.

CECCHI

Esprime una preoccupazione circa lo *svolgimento* dei lavori del C.C., che dopo aver indicato unitariamente una linea di lotta assai impegnativa per un nuovo corso economico e politico in Italia, si trova a dover riaprire una questione generale di strategia politica. Questo pone in una posizione obiettivamente privilegiata i compagni del «Manifesto» nella discussione del C.C.: ma sopratutto può generare equivoco nel partito sul modo di intendere le proposte avanzate dalla V Commissione. Oltre a impegnare il partito sul grande fronte di lotta operaia e democratica e per il conseguimento di nuovi e più avanzati obiettivi, si deve aprire un «secondo fronte» o un «fronte interno» di lotta alle posizioni e ai compagni del «Manifesto»? Ritiene di no. Questa seconda linea di lotta non può che derivare dalla prima ed esserne conseguenza e complemento. Chiede che questo risulti più chiaro ed evidente nelle conclusioni che il C.C. adotterà. L'opera del gruppo del «Manifesto», infatti si risolve essenzialmente in una teorizzazione astratta che incide nelle zone di demoralizzazione e di sfiducia del movimento e del partito. Porta a questo riguardo la testimonianza di qualche concreta esperienza di Firenze, dove l'azione di qualche compagno del «Manifesto» ha reso più difficile la saldatura politica tra classe operaia e altri ceti sociali su una linea di lotta ed ha generato soltanto stati di frustrazione e di scoramento.

Ma la cosa ha trovato chiara espressione anche qui, quando il compagno Pintor — ipotizzato il raggiungimento di un governo orientato a sinistra, appoggiato sul movimento delle masse e forte di nuovi strumenti di democrazia diretta — si è domandato: «ebbene, e poi?». E' evidente la mancanza, qui, proprio, di quell'audacia rivoluzionaria che faceva rispondere a Lenin «on s'engage et puis on voit». Risposta che si può dare soltanto allorchè sia chiara e ferma la prospettiva strategica.

Ma il dissenso col «Manifesto» è appunto sulla strategia. E perciò l'ulteriore «riflessione» sul caso deve servire essenzialmente a verificare non in astratto ma nel vivo delle lotte in corso, la negatività dell'opera di quel gruppo... E' questo il solo metro possibile di valutazione.

Esprime accordo con le proposte della V Commissione anche in merito alla necessità di attuare un riordinamento della stampa e della pubblicistica del partito.

VALENZA

Accolgo positivamente l'invito contenuto nella relazione del compagno Natta nelle conclusioni della quinta commissione a sviluppare un ampio dibattito e una serrata lotta politica contro le posizioni e l'attività del gruppo che si raccoglie intorno al «Manifesto». Il travaglio politico profondo che dal XII congresso ad oggi continua a vivere a Napoli la nostra organizzazione di partito, non ci induce affatto a sollecitare i tempi di misure disciplinari per chiudere la questione del «Manifesto» ma ci spinge ad affrontare in termini ancora più chiari e con maggiore impegno il confronto delle posizioni.

Ciò vogliamo fare assumendo come punto di riferimento essenziale il XII Congresso, la sua piattaforma politica, e insieme i lavori di questo C.C. e il piano di iniziativa politica della nostra federazione volto a far fronte alla complessità della battaglia sociale e politica a Napoli e su cui si è già intrattenuto il compagno Alinovi.

Noi siamo a Napoli, come è noto una organizzazione che sta vivendo l'esperienza di un processo di rinnovamento che si è aperto al congresso provinciale in modo abbastanza traumatico o «tumultuoso», come sembrava augurarsi il compagno Lombardo Radice. Di fronte a tale spinta, tutt'altro che «controllata» e regolamentata, il Partito ha dato prova di sapere reagire in modo aperto e responsabile, senza recriminazioni o arroccamenti difensivi. Concordo col positivo accenno al riguardo del compagno Ingrao.

Abbiamo assunto con interesse e costruttivamente i problemi e i contenuti critici, anche aspri e di aperto dissenso, che sono emersi da quel dibattito che indubbiamente metteva in luce ritardi nel processo di rinnovamento e sviluppo del partito e di verifica e arricchimento della sua linea politica nel periodo assai fecondo tra l'XI e il XII Congresso.

Abbiamo quindi evitato, nella formazione degli organismi dirigenti e dell'apparato, ogni soluzione cosiddetta «omogenea» o di «cooptazione» anche se talvolta una parte dei compagni dissenzienti ci spingeva in tale direzione, evidentemente a scopo di denuncia di chissà quali chiusure burocratiche. Abbiamo evitato il più possibile e ci siamo riusciti quasi sempre, di contarci col voto, perchè consapevoli che i problemi politici che stanno al fondo del nostro travaglio non possono risolversi con colpi di maggioranza, ma con la ricerca di contributo e di impegno comune di tutti i compagni.

Perciò dobbiamo respingere come deformante e di comodo l'immagine del partito che ci viene fornita dai compagni del «Manifesto». Fondamentale per noi, oggi, è riuscire a sbloccare la vita del Partito disancorandola dalle contrapposizioni e dagli steccati a cui tendono a spingerla le posizioni e le iniziative di rottura del «Manifesto». Bisogna portare avanti il processo unitario e arrivare a sintesi più avanzate. Dobbiamo superare i guasti che sono prodotti dalle contrapposizioni che ostacolano il dispiegamento di tutte le energie, di quelle nuove e di quelle tradizionali che il Partito ha espresso nel corso della sua vita e della sua storia.

Dobbiamo evitare che il dibattito e la riflessione critica, reale e di merito sulle esperienze di lavoro e di lotta venga sostituita dall'agitazione ripetitiva di formule politiche. Se ciò avvenisse, non solo ne risulterebbe intralciata e paralizzata l'iniziativa del Partito, ma non avremmo un miglioramento del livello qualitativo del pensiero politico del Partito e della sua capacità di analisi e di collegamento creativo con la realtà. Su tutto ciò occorre fare chiarezza con assoluta responsabilità e fermezza per fare del dibattito e della battaglia politica una leva per il rinnovamento e il rafforzamento del Partito.

PETROSELLI

Condivido la relazione del compagno Natta nella convinzione che il modo come complessivamente abbiamo affrontato i problemi nuovi insorti da un fatto nuovo e grave — come la iniziativa del «Manifesto» — è anch'esso un modo nuovo, e si muove con coraggio sulla linea del XII Congresso che segnò già, nel suo svolgimento e nelle sue conclusioni, uno sviluppo reale, una nuova tappa, nella conquista di un regime di vita interno che ha respinto nei fatti l'alternativa tra monolitismo e frazionismo.

Non si può attribuire un valore secondario al fatto che la iniziativa del Manifesto abbia quasi immediatamente seguito il XII Congresso, e mi pare in ogni caso che si può e si deve oggi valutare nei fatti quanto quella iniziativa non già possa, ma abbia in qualche misura già ostacolato quella più ampia dialettica interna, quella più articolata vita democratica, quella superiore capacità di azione che la situazione e i tempi nuovi richiedono.

Nel concreto è tutt'altro che irrilevante affermare che un attacco di fondo e radicale viene mosso contro un partito che non è in disarmo ma che sulle questioni poste — della sua collocazione internazionale, della sua strategia di avanzata al socialismo, dello sviluppo del centralismo democratico — ha fatto non solo passi in avanti nel XII Congresso, ma ha poi fatto camminare la situazione in campo internazionale e in campo interno in un intreccio di conquiste teoriche e politiche — certamente tutt'altro che compiute e scontate — ma reali.

Anche per questo l'alternativa appare semplice e i compagni del «Manifesto» non possono sfuggirvi: o siamo ad una sfiducia radicale nel partito e allora occorre dirlo esplicitamente, o siamo all'esigenza di uno sviluppo del confronto su quei temi partendo dal XII Congresso e verificandoli nell'azione unitaria, ma allora occorre non solo dirlo — o sussurrarlo in modo ambiguo come ha fatto il compagno Pintor — ma occorre soprattutto farlo con tutto il Partito così come esso è e come insieme vogliamo rinnovarlo ed anche trasformarlo. E allora lo strumento adottato, la rivista, il gruppo esterno e chiuso, la pratica frazionistica a cui ha dato vita debbono essere abbandonati e vanno in ogni caso chiaramente battuti e respinti, convinti come siamo tra l'altro che il Partito nuovo di Togliatti è stato il punto di approdo d'una grande riflessione sulla esperienza storica del movimento operaio e sulla realtà nazionale, ha dimostrato nei fatti una vitalità teorica e politica, che deve essere impiegata per affrontare nella vita del partito questioni di cui pure avvertiamo l'acutezza e l'urgenza.

Dopo aver portato esempi che dimostrano come già nei fatti la iniziativa del «Manifesto» abbia dato vita a fenomeni di frazionismo e di disgregazione il compagno Petroselli ha così proseguito: altra cosa da questa «operazione non indolore» della quale abbiamo i primi segni di sperimentazione è il tema della libertà e degli strumenti della ricerca teorica e scientifica, altra cosa è il tema dello sviluppo della democrazia interna in tutti i suoi aspetti. A tutti questi problemi, anche in una organizzazione come quella della Capitale, potremmo porre mano con efficacia se li disancoriamo senza ambiguità e con fermezza dal contesto di una posizione antagonistica al partito, se muoviamo dal grande patrimonio che abbiamo dato prova di saper sviluppare durante e dopo il XII Congresso, cogliendo quella che si può chiamare una grande occasione politica, in questo momento, con questo partito, con le forze nuove che la sua azione ha suscitato.

GARAVINI

Affermando il carattere unilaterale dell'iniziativa del Manifesto e sottolineando che i contenuti della rivista sono in parte non accettabili dall'insieme del Partito, cogliamo un aspetto del problema che sta di fronte a noi. Ma l'altro aspetto è il carattere nuovo e più complesso, negli ultimi anni, della dialettica delle forze e delle tendenze socialiste e rivoluzionarie. Tale dialettica più complessa ci propone problemi nuovi che riguardano anche le regole di vita interna del Partito. E' questo un elemento che mi pare presente nella relazione di Natta, pur così netta nella critica all'iniziativa del Manifesto.

Intendo più praticamente che dalla guerra di Liberazione e per molti anni, il Partito ha saputo esprimere dal suo interno l'essenziale della spinta delle forze rivoluzionarie della classe operaia, del proletariato agricolo, degli intellettuali, in condizioni di unità interna che è stata monolitica per nostra comune partecipazione e responsabilità. Ma eravamo nella situazione della più salda unità internazionale del movimento comunista, della grande spinta della lotta di liberazione e poi di uno scontro interno a carattere frontale. Allora, questo tipo di unità del partito è stata anche una delle condizioni che ha consentito una funzione egemonica del partito rispetto alle altre forze socialiste e rivoluzionarie.

Ma, negli ultimi anni sono comparsi nuovi fattori oggettivi: la rottura dell'unità internazionale del movimento comunista; l'espansione economica; la costituzione del centro-sinistra; la natura più complessa delle lotte sociali nel Paese. Da questi fatti oggettivi è derivata appunto una dialettica politica molto più complessa, che fa sentire la sua presenza fuori e dentro il Partito, ed in cui entra almeno in parte anche il Manifesto.

Per corrispondere a questa nuova e più complessa dialettica politica non bisogna affatto negare il valore dell'organizzazione e dell'unità del Partito, così come si sono venute formando nella nostra gloriosa tradizione. Ma si tratta di una evoluzione dell'unità del partito che deve riuscire a cogliere al suo stesso interno gli aspetti nuovi della dialettica politica reale. Si tratta della possibilità che la mediazione attraverso la quale il gruppo dirigente esprime la sua *funzione* sia meno ravvicinata ed apra maggiormente lo spazio ad un dibattito e ad una ricerca che nemmeno le risoluzioni congressuali possono chiudere. Si tratta, ancora, del fatto che, mentre respingiamo le istanze provocatorie a dividere il partito e a scomporlo in frazioni, così pressanti in questi giorni, dobbiamo sapere che una maggiore apertura in termini unitari e una nuova dialettica al nostro interno sono condizioni per un confronto con le altre forze politiche nel quale fare valere meglio i nostri orientamenti ideali e pratici.

Avanzare in questa direzione non significa affatto ripristinare l'esperienza di correnti o di frazioni, ma porre nei termini oggi necessari la questione dell'unità, dell'organizzazione e dell'egemonia del partito. A questa luce, rispetto al Manifesto, sorge un problema. Una rivista può anche essere solo una rivista, come già ha detto bene Luporini. Una rivista può divenire frazione, ma qui interviene un elemento di volontà politica poichè il fatto non è automatico. E' proprio su questo ultimo punto che è giusto il richiamo critico del partito e che è giusto portare questo richiamo critico al livello di un dibattito generale nel partito. Ma, detto questo, devo formulare una riserva e una preoccupazione sulla parte conclusiva della relazione di Natta: che l'asprezza della conclusione che viene proposta e la durezza dell'attacco a cui è chiamato il partito finiscano per andare al di là del problema stesso del Manifesto, e con il chiudere quelle aperture che Natta stesso ha richiamato come necessarie nella vita del Partito.

CARDIA

Richiamandosi alla difesa fatta da Longo, nel suo intervento al C.C., del patrimonio politico e ideale del partito, Cardia ha affermato che uno degli aspetti più gravi dell'attacco mosso dal gruppo del «Manifesto» è che esso si svolge proprio nel momento in cui il partito, il movimento operaio, le giovani generazioni hanno massimamente bisogno, per affrontare i problemi nuovi e difficili del momento, di una adesione più profonda, di una interpretazione più genuina, di una valorizzazione più piena di quel patrimonio, per poterlo sviluppare e arricchire con nuove intuizioni ed esperienze, come anche con strumenti più efficaci di elaborazione e di ricerca.

La lotta di frazione, come dimostra la storia stessa del partito comunista dell'URSS, nel primo decennio dopo l'ottobre, ha una sua logica: impedisce il reale confronto delle posizioni ed è destinata a conclusioni sempre autoritarie, spesso violente. La critica che Gramsci condusse, in quel periodo, nei confronti di quelle drammatiche vicende, mira appunto ad indicare una forma e un metodo nuovi di condurre il dibattito interno, in modo tale che sia reso impossibile il sorgere di frazioni e di gruppi organizzati su piattaforme diverse e contrapposte. La concezione del partito come «intellettuale collettivo» è, appunto, basata essenzialmente sul principio, che i compagni del «Manifesto» respingono con la loro attività di gruppo, del carattere individuale e oggettivo, scientifico quindi, della critica, della ricerca e della stessa lotta politica e ideale. Questo metodo, su cui soltanto può fondarsi, una superiore democrazia di partito, non è di facile applicazione: esso richiede un confronto che non si svolga solo sul terreno delle idee, ma anche e soprattutto su quello del movimento delle masse.

I compagni del «Manifesto» — ha proseguito Cardia — distorcono e rovesciano lo insegnamento gramsciano quando dissociano l'esperienza e la teoria dei Consigli dalla critica successiva che di quella esperienza venne fatta dagli stessi protagonisti di quella lotta e dagli sviluppi che portarono a Lione e, oltre quel congresso, fino alla formulazione dell'obiettivo democratico e unitario della Costituente repubblicana che anticipò il VII Congresso dell'Internazionale, tanto criticato dalle colonne del «Manifesto».

La situazione italiana — ha affermato Cardia — richiede, per essere padroneggiata da noi e dalle forze operaie di sinistra, ben altro e più vigoroso approccio di quel che i compagni del «Manifesto» siano in grado di «inventare», appartandosi, nella realtà, dal vivo della lotta, dal lavoro pratico, dal movimento reale. Il problema centrale è quello posto da Togliatti nel Promemoria di Yalta, cioè della strategia di una lotta coordinata delle grandi masse operaie, contadine, studentesche e di popolo, per fare avanzare ed imporre, in contrapposto alla programmazione dei monopoli, un piano di sviluppo democratico del paese. I compagni del «Manifesto» non riescono a cogliere la complessità e la profondità di questo compito. Turbati dallo sviluppo impetuoso delle lot-

Continua a pag. 8